Mensile libertario *marzo 2012* *anno 11 n.144* *Euro 2,00*

Cenerentola

SU INTERNET: www.cenerentola.info

Otto marzo (foto Luca Baroncini)

ATTUALITA'

Otto marzo e crisi economica

Continuavano a chiamarla Unione Europea

Trocino, Barnard, Travaglio e i "grillini"

Grecia: dichiarazione dei lavoratori dell'ospedale di Kilkis

DIARIO LIBERTARIO

Gualtiero Bertelli

PER IL DIBATTITO

Lo stato non può servire ad emanciparsi

Sulla Primavera Araba (e su Israele)

CINEMA

A Simple Life

L'arrivo di Wang

CANZONE

I Wilco in Italia

TEATRO

Il piccolo portinaio

Al Cavallino Bianco

ZIRUDELLA

Zirudella del naufragio della Concordia

FUMETTO

La storia di Ramadan

di Marco De Luca

Poste Italiane s.p.a. – Spedizione in abbonamento postale – 70% - DCB Bologna aut n. 070019 del 19/2/2007

Otto marzo e crisi economica

Tra i più colpiti dalla recessione: le donne, i bambini e gli anziani

Durante i primi anni di vita della nostra rivista, abbiamo più volte affrontato il tema della condizione della donna, da sempre subordinata al maschio. Negli utimi tempi, presi dal dibattito sulla crisi economica che interessa tutto quello che fu l'Occidente industrializzato (e in modo particolare i paesi che si affacciano sul Mediterraneo) l'abbiamo un po' trascurato: la ricorrenza dell'otto marzo sembra una buona occasione per tornarci sopra.

La condizione della donna, in Italia, è notevolmente migliorata. *Se, fino al 1989, la percentuale degli iscritti all'università, nella popolazione di età compresa fra i 19 e i 25 anni, era ancora maggiore fra i maschi, negli anni successivi si è assistito al sorpasso da parte delle donne, fino ad arrivare, nel corso dell'ultimo decennio, a una situazione che le vede prevalere nettamente sui maschi (con il 49% di iscritte contro un misero 35%).*

Se consideriamo che, fino al secondo dopoguerra, nel nostro paese, non venivano avviate agli studi superiori neppure le figlie dei borghesi, ciò che è accaduto è decisamente-notevole. E' vero che, soprattuto in Italia, non sempre "chi più sa più vale", ma di certo ora ci sono tutte le condizioni per un autentico ribaltamento dei ruoli…

(foto Mario Rebeschini)

Molte femministe lamentano che la mercificazione del corpo femminile abbia raggiunto livelli impensabili nei mitici anni settanta del Novecento. *Non si può dar loro torto. Ma è altrettanto vero che, sempre più spesso, tale mercificazione viene oggi sfruttata, dalle più giovani, per conquistare ulteriori fette di potere a scapito dei maschi concorrenti (oltre che, ovviamente, delle donne meno avvenenti).*

Come influirà la recessione sul cammino dell'emancipazione femminile? *Difficile fare previsioni, ma sembra probabile che la diminuzione dell'occupazione e, ancor più, la diminuzione dei diritti connessi alla condizione di lavoratore dipendente a tempo indeterminato, siano destinate a provocarne quantomeno l'arresto. La maternità, lo si voglia o no, pesa assai più sulla donna che sul maschio, e questo è ben noto ai datori di lavoro, che (femmine comprese) non si fanno scrupoli nel penalizzare chi la inserisce, con pieno diritto, nei suoi progetti di vita. Riteniamo che in occasione di questo otto marzo sarebbe utile ricordare a tutti, e soprattutto alle donne, che la fine del "posto fisso", tanto desiderata dai "professori", le costringerebbe in molti casi a rinunciare alla maternità, e in molti altri a subire per anni quei ricatti sessuali che fino ad ora sono riuscite ad evitare o, quantomeno, limitare nel tempo. E sarebbe bene ricordarlo anche a quelle "professoresse" che stanno nel governo (e che il "posto fisso", invece, lo hanno).*

Più oppressi della donna sono, da sempre, i bambini. *Se infatti la prima ha sempre dovuto dipendere dal maschio, i secondi hanno sempre dovuto dipendere da entrambi i genitori. E la loro emancipazione è di là da venire…*

Nondimeno, anche per essi, la condizione, in Italia, è notevolmente migliorata: il lavoro minorile, diffusissimo fino a pochi decenni fa, è ora assai meno comune; quasi tutti vanno a scuola, e un buon numero tra loro è contento di andarci (cosa che un tempo era relativamente rara); capita addirittura che qualche adulto venga condannato per averli picchiati (il che, almeno

in Italia, fino a pochi anni fa, era addirittura impensabile).
Come influirà sulle loro vite la recessione?
Dipenderà, ovviamente, dalla sua intensità e dalla durata. Nella migliore delle ipotesi, comunque, influirà, e pesantemente, sul loro futuro, sia che si trovino a far fronte ai debiti accumulati dai padri (o, meglio, da quella classe dirigente che i padri, colpevolmente, hanno sopportato) sia che si trovino a dover ripartire da zero, privi dei mezzi finanziari necessari ad intraprendere una qualsiasi attività. E dire che una delle motivazioni per le quali la generazione dei padri ha sopportato l'insaziabile classe dirigente è stata proprio la convinzione che i pochi figli generati avrebbero comunque potuto vivere dignitosamente grazie a quanto i padri avevano accumulato…
Quanto agli anziani, è bene dirlo subito, non tutti sono uguali. *Alcuni, nonostante l'età avanzata, ci comandano e paiono intenzionati a comandarci fino alla morte: quelli stanno benone, anche se la moglie sostiene il contrario (non è così, cavaliere?).*
E non si pensi che ci stiamo riferendo solo a chi ha governato l'Italia nel corso degli ultimi vent'anni: il "nuovo" governo Monti, sorto con la benedizione (per la verità, molto più che la benedizione) dell'ottuagenario Napolitano, è composto da persone assai più attempate del precedente.
Gli altri anziani, la grande maggioranza, nel corso degli ultimi decenni hanno comunque notevolmente migliorato la loro condizione. Innanzitutto godono di un assegno mensile, per piccolo che sia. Un assegno che, prima delle formidabili lotte del 1968-69, e la conseguente istituzione della "pensione sociale", non esisteva.
In secondo luogo, tra una pillola e l'altra, sono assai più in gamba di quanto non fossero, alla loro età, gli appartenenti alle generazioni precedenti (c'è chi ha parlato, non senza ironia, di "anziani stupefacenti"). E anche questo non è poco.
Che ne sarà di loro in tempi di recessione? Dal punto di vista economico sono piuttosto in pericolo: le pensioni, se continueranno ad esistere, saranno sempre più magre, e questo, dati i contemporanei tagli alla spesa sanitaria e sociale, non potrà che influire negativamente anche sulle loro condizioni di salute.
Arrivati a una certa età, normalmente, di lottare non si ha più tanta voglia. In compenso, però, si ha poco tempo da perdere, e l'esperienza necessaria per metter da parte le chiacchiere e andare al sodo: doti che possono essere molto utili ai movimenti che si mettono nella prospettiva di cambiare significativamente lo stato di cose presenti.
(red)

(foto Mario Rebeschini)

Continuavano a chiamarla Unione Europea

Il quadro europeo tende ad assumere tonalità sempre più fosche. In Grecia si sta assistendo ad un deterioramento del tessuto sociale che rischia di diventare irreversibile.

L'ottusa politica di rigore fiscale, in buona parte imposta dalla Germania, risulta ogni giorno sempre più priva di senso. Si sta consumando un inutile genocidio economico sulla pelle del popolo ellenico. La disoccupazione, misurata dagli indicatori ufficiali, si avvicina al 20%, le mense dei poveri si affollano con i nuovi disoccupati, la criminalità si diffonde, gli ospedali non hanno più farmaci e dotazioni sanitarie. Siamo arrivati al punto che gli insegnanti, quelli ancora non licenziati, organizzano delle collette per comprare panini per i bambini che si presentano a scuola senza aver mangiato. Bel panorama per uno Stato dell'Unione Europea! Occorrerebbe affiancare ai parametri di Maastricht degli standard in grado di misurare la qualità (e la dignità) della vita dei cittadini e obbligare i governi a rispettare anche, anzi soprattutto, questi ultimi. Avevamo previsto che, con una politica di sacrifici imposti ai lavoratori, la Grecia non ce l'avrebbe fatta a rimontare la china in cui era caduta. Purtroppo è stato troppo facile avere ragione. Un "sentiero ellenico" sta seguendo anche il Portogallo, per cui non ci sarà da meravigliarsi se, nel giro di qualche mese, le strade di Lisbona tenderanno a diventare sempre più simili a quelle di Atene.

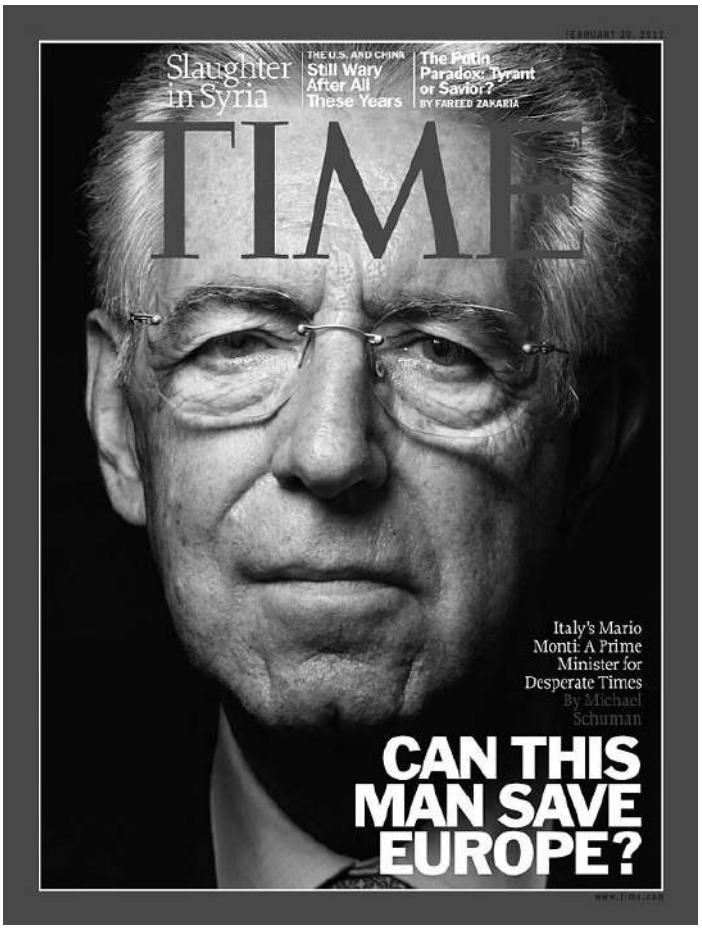
Korone (Grecia): panettiere (foto Lucrezia Avitabile)

La bislacca governance dell'euro, che non prevede l'intervento della banca centrale come prestatore di ultima istanza agli Stati, ha lasciato il debito pubblico dei paesi aderenti alla moneta unica in balia dei mercati. Non c'è quindi da stupirsi se le sorti di intere nazioni sono alla mercé di chi in quei mercati opera: hedge fund, banche d'affari, grandi imprese di assicurazione, fondi pensione. D'altra parte, non è un mistero che questi soggetti operano in campo finanziario per guadagnare denaro. Oggi sparare sull'euro è facile, poiché i primi a mostrare dubbi sulla moneta unica europea sono proprio gli europei.

Nei numeri scorsi abbiamo descritto un'ipotesi su cui una parte dell'establishment tedesco sta ragionando: creare un'area economica compartecipata da Mosca e Berlino, in cui la Russia ci mette le materie prime, la Germania tecnologia e capacità organizzativa. La manodopera, a basso costo, si trova proprio in mezzo ai due "soci", ossia nell'Europa Centro Orientale. Un formidabile triangolo industriale in grado di produrre merci di buona qualità a prezzi ragionevoli con le quali andare a conquistare i mercati dei Paesi emergenti (Cina, India, Brasile, etc.) che crescono a ritmi inimmaginabili se confrontati con quelli dei Paesi europei.

A parziale bilanciamento di questa possibile aggregazione, si è creato un asse tra Londra e Parigi. Francia e Regno Unito hanno lanciato un ambizioso progetto di cooperazione militare, arrivando al punto di mettere in comune le poche portaerei che hanno. Per dimostrare che fanno sul serio (e mettere le mani su importanti riserve di petrolio), si sono lanciate nella bella impresa di cacciare dalla Libia Gheddafi e i suoi protettori italiani.

Missione compiuta, anche se, per arrivare in fondo, hanno dovuto ricorrere all'appoggio militare americano.
Un salto di qualità della crisi europea è stato fatto con l'entrata dell'Italia nella tempesta dei debiti sovrani. La dimensione dell'economia italiana e, soprattutto, quella del suo debito sono tali che, in caso di default dell'Italia, si dovrebbe rimettere in discussione non solo l'euro, ma l'intero progetto di integrazione europea. Anche il sistema finanziario mondiale non uscirebbe indenne dal crollo italiano.
In mezzo a questo marasma il fatto nuovo è rappresentato dai due super Mario messi in campo dall'Italia. Quello che sta a Francoforte, Draghi, presidente della Banca Centrale Europea, sfruttando gli interstizi dei regolamenti della Bce, ha inondato di liquidità tutte le banche dell'eurozona (quasi 500 miliardi di euro concessi per tre anni al tasso dell'un percento). Tale azione, denominata Longer Term Refinancing Operation, sarà ripetuta a fine febbraio e le stime parlano di altri mille miliardi di euro che saranno richiesti dagli istituti di credito. Le regole teutoniche imposte all'istituto di emissione di Francoforte gli impediscono di acquistare direttamente titoli dei governi dei Paesi aderenti all'euro. Ma ciò non ha scoraggiato il fantasioso Mario di Francoforte, formatosi alla pragmatica scuola della finanza anglosassone: la Bce è comunque libera di finanziare le banche. Se poi, con quei soldi, le banche europee acquistano titoli di Stato dei loro governi…
Il secondo super Mario, dopo essersi guadagnato una discutibile credibilità di "spremi popolo" con una manovra di finanza pubblica che ha infierito sui ceti deboli e sui lavoratori, ha cominciato a darsi da fare all'estero. Incontri, presentazioni, convegni e vertici in cui è apparso evidente che il super Mario di Roma, Monti, agisce con la benevola condiscendenza di Washington. Gli Usa (e, in subordine, il Regno Unito) non possono certo accettare che, a causa delle mire di espansionismo economico della Germania, si formi un blocco geopolitico che riporti la Russia ad influire sull'Europa. Perciò il Monti che richiama Berlino alle sue responsabilità nei confronti della "vecchia" Unione Europea non può che essere gradito all'amministrazione di Washington. Tale sintonia si è espressa con la copertina dell'edizione europea del *Time*, che ritrae il nostro primo ministro con la scritta "può quest'uomo salvare l'Europa?". Così il governo italiano, dopo l'eclissi dell'inconcludente Berlusconi, ha ritrovato un ruolo nel consesso diplomatico internazionale.
In ogni caso, il collasso dell'area euro giungerebbe in un momento poco opportuno per il governo degli Stati Uniti. L'implosione finanziaria europea si propagherebbe, attraverso il canale bancario (i legami tra banche Usa ed europee sono molto stretti), agli Usa e, questa volta, sull'al-



tra sponda dell'Atlantico non vi sarebbero più risorse per un ulteriore intervento pubblico in soccorso delle banche. Poiché i conti pubblici americani non sono migliori di quelli complessivi dell'Eurozona, se si verificasse una nuova fase di turbolenza finanziaria, il rischio di insolvenza sul debito federale sarebbe altissimo.
I cittadini, soprattutto nei Paesi europei più deboli, sono frastornati e disorientati. Si trovano a fare i conti con disoccupazione, riduzione del reddito, aumento della pressione fiscale che vanno di pari passo con lo smantellamento del welfare pubblico. Ciò aiuta a spiegare perché, un po' ovunque (il caso dell'Ungheria è emblematico), prendono piede partiti e movimenti di estrema destra che propugnano il nazionalismo come via d'uscita dalla crisi. Nel frattempo, il cancelliere Merkel propone di nominare una specie di "oberführer" con potere di veto sulle decisioni prese dal governo di Atene. In Grecia i manifestanti rispondono bruciando bandiere tedesche. Una parte dell'opinione pubblica dei Paesi del Nord Europa ama lasciarsi andare ad un pericoloso disprezzo nei confronti degli europei del Sud, considerati come una massa indistinta di infidi nullafacenti. *Der Spiegel* ha spiegato ai suoi lettori che il naufragio della Costa Concordia è dovuto al fatto che gli italiani non sono una razza. Un quotidiano italiano ha risposto assimilando i tedeschi ad Hitler. Come si fa a continuare a chiamarla Unione Europea?

Toni Iero

Trocino, Barnard, Travaglio e i "grillini"

Prosegue il "viaggio" di Alberto Lipparini nel Movimento 5 Stelle (la prima parte, intitolata "Il bello dell'anarchismo", leggibile nell'archivio del sito www.cenerentola.info, è stata pubblicata sul numero 141 di Cenerentola).

Vi propongo due liste di nomi. Una suona così: Roberto Saviano, Giovanni Allevi, Carlo Petrini, Beppe Grillo, Mauro Corona e Andrea Camilleri. Vi dice qualcosa? Mentre l'altra elenca Grillo, Travaglio, Guzzanti, Strada, Zanotelli, Ciotti, Moretti. Cos'hanno in comune fra loro queste persone, oltre al fatto di apparire con una certa frequenza in tivù? Non il mestiere, perchè al massimo se ne trovano due uguali. E allora?

Una prima risposta sarebbe che le liste sono state partorite dalla penna di due giornalisti, peraltro assai dissimili fra loro. Il primo, Alessandro Trocino, scrive sul quotidiano più sopravvalutato d'Italia, il *Corriere della Sera*, e definisce questi signori "popstar della cultura". Secondo un suo recensore, il libro che ostenta questo improbabile titolo è un "inno" al pensiero laico, riformista, illuminista, una spietata analisi di ciò che resta degli intellettuali italiani, travolti da una spirale narcisistico-mediatica che gli fa perdere il ruolo di seminatori di dubbi, di lucidi osservatori e critici del presente, e li trasforma in guru, predicatori, allergici ai toni sfumati, alle critiche.

Gli altri sette (fra cui l'unica donna) ci vengono additati da Paolo Barnard, un nome già più noto: lo si trovava su Wikipedia ma, al momento, cliccando appare l'annuncio «Attenzione: questa pagina è stata oscurata e bloccata a scopo cautelativo a seguito di minaccia di azioni legali. Verrà eventualmente ripristinata alla fine della vicenda che la riguarda». Questa nota non sorprende perchè Barnard è a sua volta un personaggio, direi a tutto tondo, uno anche incazzoso, che si definisce "ex inviato di *Report* e scrittore", in breve, un campione del giornalismo d'inchiesta. La causa di cui si parla dovrebbe essere quella intentata contro la Gabanelli, che a suo dire non lo ha appoggiato in un'altra lite giudiziaria, originata appunto da una delle sue inchieste, denunce in genere accurate che ricevono però contrastante accoglienza anche negli ambienti a lui vicini, quelli antisistema.

Ed è nell'articolo intitolato "La deriva dei nuovi paladini dell'antisistema", apparso nel suo sito www.paolobarnard.info, che questi altri sette vengono scomunicati, benchè «producano singolarmente cose (talvolta) egregie», poichè «collettivamente svuotano l'Io dei loro seguaci impedendogli di divenire singole entità autonome e potenti, rendendoli (rendendoci) un esercito di anime incapaci, dunque minando la Società Civile Organizzata e la speranza che essa rappresenta».

Si tratta di un lunghissimo "j'accuse" che il nostro riesce a reiterare molte volte pur cambiando sempre parole (ma non concetti), cercando anche di catturare la benevolenza dei lettori usando l'artificio del "noi": «Il paragone fra la nostra (generalmente fragile) autostima e l'immagine di "grandezza" dei Personaggi (...) finisce per annullarci: smettiamo di pensare e di agire autonomamente e corriamo ad affidarci a loro, che prontamente ci forniscono un pensare e un agire preconfezionati, che noi fotocopiamo in un'adesione adorante e acritica».

Il testo è troppo lungo, e del resto fideistico e anche psicologicamente contorto, perchè lo si possa sintetizzare (ma vi invito a leggerlo in rete!) però il messaggio è chiaro: mai «cadere nell'errore fatale dell'adesione acritica all'analisi di qualcun altro», anche perchè nel caso contrario avremmo «fatto tremare i palazzi, li avremmo spazzati via».

Ora, tutti possono vedere la validità di queste affermazioni di principio, anche se enfatizzate, ma è il modo e il tipo dell'intreccio che stride e giunge a uno stridore assordante quando leggiamo che i "Vip alternativi" fanno inammissibile retorica «sull'esistenza di un presunto "regime" in Italia, che offende la memoria dei milioni (sic) che sono morti sotto le vere torture nelle vere carceri dei veri regimi, e che espone la frode di certi nostri attuali "oppositori del regime" perennemente in prima serata, o nei salotti letterari, o nelle piazze o sui maggiori quotidiani nazionali, quando non mi risulta che Gramsci o i fratelli Rosselli si siano mai opposti in quel modo "al regime"».

Qui siamo al grottesco, ma il vero problema per me è un altro: l'oggettiva concordanza e la quasi contemporaneità fra i due censori, uno di "centro" e uno di "sinistra", contro l'industria della denuncia impiantata "per nutrire le sue Star". Sarò magari paranoico (di più, complottista), perchè, contraddicendosi, Barnard si lancia poi in un'apologia totale e sentenzia che «il Potere non può venire (...) anche solo disturbato da questo sgangherato esercito alla deriva». E ci ordina di visualizzare «il potere di coloro che in soli 35 anni hanno saputo ribaltare due secoli e mezzo di Storia, che hanno reso di nuovo plausibile l'inimmaginabile nella quotidiana vita di 800 milioni di cittadini occidentali, che muovono 1,5 trilioni di dollari di capitale al giorno, che tengono ben salde nelle loro mani tutte le leve della nostra Esistenza Commerciale, che sono riusciti a compattare migliaia di destre economiche eterogenee sotto un'unica egida e ferree re-

gole, per poi travolgere il pianeta ribaltandolo da cima a fondo. Il Potere è ed è stato coeso, annullando ogni individualismo fra i potenti, è ed è stato disciplinato all'inverosimile, ossessivamente preciso in ogni analisi, immensamente competente, sempre silenzioso, al lavoro 24 ore su 24 senza mai pausa, comunicatore raffinato, con a disposizione i cervelli più abili del pianeta e mezzi colossali».

A questo punto, qualsiasi sovversivo si ritirerà nel proprio orticello, completamente scoraggiato dalle sue parole? Mannò, per Barnard il responsabile è altrove: «Grillo è andato fuori di testa, si sente e si pone come l'Unto del Signore che salverà l'Italia (vi ricorda qualcuno?). Dilaga e straripa e mescola e pasticcia e spara e si contraddice e impera e fa e disfa, e persino delira di un futuro a sua immagine per tutti, e ce lo sta imponendo a urli e insulti. Un affidamento a figure così ipertrofiche e con una struttura di relazione verticale ci sta portando tutti insieme nel baratro (...) Per alcuni dei nostri leader alternativi vale la considerazione di Brecht che "il nemico talvolta marcia alla vostra testa"». Ecco, il nemico più molesto, per i due protettori del libero sviluppo delle coscienze individuali, è Beppe Grillo, e la risposta alla domanda iniziale è: le due liste hanno in comune solo il suo nome. E infatti un lettore del *Corriere* sente odore di bruciato: «Scusate ma l'unica foto che mettete è quella di Grillo? questo articolo mi puzza un po'...»

E si capisce che a Barnard non piaccia neanche Travaglio che ingenuamente noi riterremmo un altro giornalista d'inchiesta, di cui riassumiamo qui un passo: «Un giorno gli storici riconosceranno a Grillo il merito più grande: aver sottratto decine di migliaia di giovani al limbo della noia, dell'indifferenza, delle rassegnazione, del qualunquismo: dipinti come una massa urlante di sovversivi, antipolitici, squadristi, i "grillini" sono esattamente il contrario: ragazzi determinati, magari un po' ingenui, vivaci e politici sino in fondo. Parlano di acqua pubblica, raccolta integrata dei rifiuti, ambiente, "decrescita", informazione libera e dunque senza soldi dello stato, politica come servizio e non professione e dunque senza soldi dello stato... Da quando hanno infilato qualche consigliere eletto nelle loro liste, hanno mantenuto quasi tutte le promesse: non prendono finanziamenti elettorali pur avendone diritto, si riducono gli emolumenti, dove hanno potuto hanno costretto gli enti locali a comportamenti virtuosi. Nessuno è autorizzato a ridere dei grillini: una classe politica che ha prodotto lo scempio della Campania, prima di criticare Grillo dovrebbe guardarsi allo specchio, arrossire e poi sparire». Tutto questo brano risulta immediatamente vero a chi abbia del Movimento 5 Stelle una conoscenza diretta, il che fa cadere la folle definizione di "antipolitica" che gli hanno incollato addosso.

I problemi che il movimento presenta sono altri, legati sia alla gestione telematica dell'attività sia al gestore della medesima, la "Casaleggio e associati". E altri dubbi si manifestano se guardiamo all'espansione del loro numero e alla probabile crisi di crescita che essa comporterà. Ma anche stavolta abbiamo esaurito lo spazio.

Alberto Lipparini

Nota: Barnard ringrazia espressamente l'ex giudice di "Mani pulite" Gherardo Colombo (che peraltro molti considerano libertario) per avergli insegnato l'uso politico dell'aggettivo "orizzontale". Ma finora dov'era vissuto? Anzi, che diavolo di competenza sul tema che tratta può avere un uomo così?

Nelle foto (di Mario Rebeschini): Beppe Grillo a Bologna

Grecia: dichiarazione dei lavoratori dell'ospedale di Kilkis

La Grecia è ormai ridotta alla fame e, come accadde in Argentina in seguito alla crisi economica, i lavoratori tentano di autorganizzarsi.
Riportiamo il comunicato diffuso dall'Assemblea Generale dell'ospedale di Kilkis.

I lavoratori dell'ospedale di Kilkis - medici, infermieri e il resto del personale che ha partecipato all'Assemblea Generale - hanno concluso che:

1. Riconosciamo che i problemi attuali e persistenti del sistema sanitario nazionale e delle organizzazioni correlate non possono essere risolti con richieste specifiche e isolate o richieste che servono i nostri interessi particolari, dal momento che questi problemi sono il prodotto di una più generale e antipopolare politica di governo e del neoliberismo globale.

2. Riconosciamo inoltre, che, insistendo nel sostenere questo tipo di rivendicazioni, contribuiamo al gioco spietato dell'autorità. Quell' autorità, che, al fine di affrontare il suo nemico - cioè il popolo - indebolito e frammentato, vuole impedire la creazione di un fronte unito dei lavoratori ad un livello nazionale e globale con interessi e rivendicazioni comuni contro l'impoverimento sociale a cui porta la politica.

3. Per questo motivo, mettiamo i nostri interessi particolari all'interno del quadro generale delle rivendicazioni politiche ed economiche che vengono poste da una larga parte del popolo greco che oggi è sotto il più brutale attacco capitalista; rivendicazioni che per essere feconde devono essere sostenute fino alla fine, in collaborazione con le classi medie e inferiori della nostra società.

4. L'unico modo per raggiungere questo obiettivo è mettere in discussione, sul campo, non solo la legittimità politica, ma anche la legalità, dell'arbitrario potere autoritario e antipopolare e della gerarchia che si sta muovendo verso il totalitarismo a larghi passi.

5. I lavoratori presso l'ospedale generale di Kilkis rispondono a questo totalitarismo con la democrazia. Occupiamo l'ospedale pubblico e lo mettiamo sotto il nostro controllo diretto e assoluto. L'ospedale di Kilkis, d'ora in poi, sarà autogovernato, e l'unico strumento legittimo del processo decisionale amministrativo sarà l'Assemblea Generale dei lavoratori.

6. Il governo non è sollevato dai suoi obblighi economici sul personale e forniture per l'ospedale, ma se continueranno a ignorare questi obblighi, saremo costretti ad informarne il pubblico e chiedere al governo locale, ma soprattutto alla società, di sostenerci in ogni modo possibile per:
(a) la sopravvivenza del nostro ospedale
(b) il sostegno globale del diritto all'assistenza sanitaria pubblica e gratuita
(c) il rovesciamento, attraverso una lotta comune popolare, dell'attuale governo e di qualsiasi altra politica neoliberista, non importa da dove proviene
(d) una democratizzazione profonda e sostanziale, vale a dire una società responsabile (piuttosto che un terzo partito) nel prendere le decisioni per il proprio futuro.

7. Il sindacato dell'ospedale di Kilkis, inizierà dal 6 febbraio il blocco del lavoro, fornendo solo il servizio di emergenza, fino al completo pagamento delle ore lavorate, e all'aumento del nostri salari ai livelli a cui erano prima dell'arrivo della troika (UE -BCE-FMI). Nel frattempo, ben sapendo qual è la nostra missione sociale e i nostri obblighi morali, noi proteggeremo la salute dei cittadini che vengono in ospedale, fornendo assistenza sanitaria gratuita ai bisognosi, chiamando il governo ad accettare finalmente le proprie responsabilità.

8. Decidiamo che una nuova assemblea generale si terrà, il Lunedi 13 febbraio nell'aula magna del nuovo edificio dell'ospedale alle ore 11, per decidere le procedure che sono necessarie per attuare in maniera efficace l'occupazione dei servizi amministrativi e realizzare con successo l'autogestione della struttura ospedaliera, che partirà da quel giorno. Le assemblee generali si svolgeranno tutti i giorni e saranno lo strumento fondamentale per il processo decisionale per quanto riguarda i dipendenti e il funzionamento dell'ospedale.

Chiediamo la solidarietà del popolo e dei lavoratori provenienti da tutti i campi, la collaborazione di tutti i sindacati dei lavoratori e delle organizzazioni progressiste, così come il supporto di qualsiasi organizzazione dei media che sceglie di dire la verità. Siamo determinati a continuare fin a quando i traditori che vendono il nostro paese e la nostra gente se ne andranno.
O loro o noi!

Le decisioni di cui sopra saranno rese pubbliche attraverso una conferenza stampa, a cui tutti i mass media (locali e nazionali) saranno invitati, Mercoledì 15/2/2012 alle ore 12.30. Le nostre assemblee quotidiane partiranno dal 13 febbraio. Informeremo i cittadini su ogni evento importante che si svolge nel nostro ospedale per

mezzo di comunicati stampa e conferenze. Inoltre, useremo tutti i mezzi disponibili per pubblicizzare questi eventi e contribuire al successo della mobilitazione.

Chiamiamo
a) i nostri concittadini a mostrare solidarietà al nostro sforzo;
b) ogni cittadino ingiustamente vessato del nostro paese alla contestazione e all'opposizione, con azioni contro i suoi oppressori;
c) i colleghi di altri ospedali a prendere decisioni analoghe;
d) i dipendenti delle altre categorie del settore pubblico e privato, e i partecipanti alle organizzazioni sindacali e progressiste, a fare lo stesso, al fine di aiutare la nostra mobilitazione a prendere la forma di una resistenza e una rivolta dei lavoratori e di tutto il popolo, fino alla vittoria finale contro la elite economica e politica che oggi opprime il nostro paese e il mondo intero.

Di seguito il medesimo comunicato in lingua inglese:

Greek hospital now under workers' control

The workers of the General Hospital of Kilkis: doctors, nursing and the rest of the staff that participated in the General Assembly concluded that:

1. We recognize that the current and enduring problems of the national health system and related organizations cannot be solved with specific and isolated demands or demands serving our special interests, since these problems are a product of a more general anti-popular governmental policy and of the bold global neoliberalism.

2. We recognize, as well, that by insisting in the promotion of that kind of demands we essentially participate in the game of the ruthless authority. That authority which, in order to face its enemy - i.e. the people - weakened and fragmented, wishes to prevent the creation of a universal labour and popular front on a national and global level with common interests and demands against the social impoverishment that the authority's policies bring.

3. For this reason, we place our special interests inside a general framework of political and economic demands that are posed by a huge portion of the greek people that today is under the most brutal capitalist attack; demands that in order to be fruitful must be promoted until the end in cooperation with the middle and lower classes of our society.

4. The only way to achieve this is to question, in action, not only its political legitimacy, but also the legality of the arbitrary authoritarian and anti-popular power and hierarchy which is moving towards totalitarianism with accelerating pace.

5. The workers at the General Hospital of Kilkis answer to this totalitarianism with democracy. We occupy the public hospital and put it under our direct and absolute control. The Hospital of Kilkis, will henceforth be self-governed and the only legitimate means of administrative decision making will be the General Assembly of its workers.

6. The government is not released of its economic obligations of staffing and supplying the hospital, but if they continue to ignore these obligations, we will be forced to inform the public of this and ask the local government but most importantly the society to support us in any way possible for: (a) the survival of our hospital (b) the overall support of the right for public and free healthcare (c) the overthrow, through a common popular struggle, of the current government and any other neoliberal policy, no matter where it comes from (d) a deep and substantial democratization, that is, one that will have society, rather than a third party, responsible for making decisions for its own future.

7. The labour union of the Hospital of Kilkis, will begin, from 6 February, the retention of work, serving only emergency incidents in our hospital until the complete payment for the hours worked, and the rise of our income to the levels it was before the arrival of the troika (EU-ECB-IMF). Meanwhile, knowing fully well what our social mission and moral obligations are, we will protect the health of the citizens that come to the hospital by providing free healthcare to those in need, accommodating and calling the government to finally accept its responsibilities, overcoming even in the last minute its immoderate social ruthlessness.

8. We decide that a new general assembly will take place, on Monday 13 February in the assembly hall of the new building of the hospital at 11 am, in order to decide the procedures that are needed to efficiently implement the occupation of the administrative services and to successfully realise the self-governance of the hospital, which will start from that day. The general assemblies will take place daily and will be the paramount instrument for decision making regarding the employees and the operation of the hospital.

We ask for the solidarity of the people and workers from all fields, the collaboration of all workers' unions and progressive organizations, as well as the support from any media organization that chooses to tell the truth. We are determined to continue until the traitors that sell out our country and our people leave.
It's either them or us!

The above decisions will be made public through a news conference to which all the Mass Media (local and national) will be invited on Wednesday 15/2/2012 at 12.30. Our daily assemblies begin on 13 February. We will inform the citizens about every important event taking place in our hospital by means of news releases and conferences. Furthermore, we will use any means available to publicise these events in order to make this mobilization successful.

We call
a) our fellow citizens to show solidarity to our effort,
b) every unfairly treated citizen of our country in contestation and opposition, with actions, against his'/her's oppressors,
c) our fellow workers from other hospitals to make similar decisions,
d) the employees in other fields of the public and private sector and the participants in labour and progressive organizations to act likewise, in order to help our mobilization take the form of a universal labour and popular resistance and uprising, until our final victory against the economic and political elite that today oppresses our country and the whole world.

Condizionamenti politici di scelte economiche

Fino a che punto l' economia determina la politica? E fino a che punto la politica determina l'economia? Dopo aver pubblicato un intervento di De Cesare (su Cenerentola n.141), e un vecchio scritto di Craparo (sul numero scorso): il punto di vista di Galasso.

Marx, il marxismo, ma anche molte teorie anarchiche (non occorre neppure citare Carlo Cafiero, geniale "riduttore" del "Capitale", basta pensare a Kropotkin e Malatesta) sostengono, credo in parte giustamente, che sono gli interessi economici (rapporti tra forze di produzione, come operai e contadini, e rapporti di produzione, feudali o capitalistici, oppure... quelli presunti socialistici) a determinare la politica. L'economia sarebbe, in termini marxiani e poi marxisti, la base, la "struttura"; tutto il resto, cioè politica, diritto, religione, filosofia, arte, letteratura, sarebbero "sovrastruttura". E già qui, in campo marxista, iniziano i dibattiti, perché per alcuni non è del tutto così (da Garaudy a Ota Sik, che pure era soprattutto un economista), mentre per altri è decisamente così (Plechanov, Lenin, Trotskj); tanto che un pensatore marxista, Louis Althusser, parla di "determinazione in ultima istanza" da parte dell'economia: in altri termini, ci sarebbe un "parallelogramma di forze" a fare la storia, ma l'ultima parola spetterebbe pur sempre all'economia. Concezione strana? No, più che comprensibile, se pensiamo al fatto che tutti devono nutrirsi, vestirsi, abitare, mantenere la famiglia e quindi lavorano a questo fine.

Ma, se guardiamo meglio il problema, sono anche le condizioni politiche a determinare l'economia: in una società aristocratica, salvo i diritti di razzìa del nobile (decime, etc.), la vita e la possibilità di lavorare /arricchirsi di contadini e artigiani era meno regolamentata, relativamente più "libera". Le professioni borghesi, poi, erano soggette a controllo ecclesiastico e regale o imperiale (ma il dominio imperiale era qualcosa di lontano), non ai lacci burocratici affermatisi in epoca successiva. Certo, rimane da stabilire, nello specifico, che cosa fosse preferibile, ma la situazione tardomedievale (in Italia la Serenissima a Venezia e il Comune fiorentino, altrove città francesi, fiamminghe, tedesche, olandesi) era molto diversificata, per esempio.

Venendo all'oggi: non si dica che l'economia della deregulation che parte, a livello di teoria economica, da Milton Friedman, da von Mises, da Hayek, ma anche da Murray Rothbard, non corrisponde maggiormente a concezioni politiche iperconservatrici (Thatcher e Reagan, da una parte all'altra dell'Oceano, ne sono state le incarnazioni politiche), mentre il keynesismo (da John Maynard Keynes) valorizza gli interventi pubblici, e chiaramente corrisponde alla politica "democratica" della sinistra moderata. Il keynesismo (che aveva ispirato anche il New Deal roosveltiano) e il neokeynesismo, una delle fonti, con il laburismo e la politica delle sinistre specifiche di ogni paese, della welfare society (cioè dello "stato sociale"), sono rimasti appannaggio di circoli intellettuali, ma più che altro a livello di discussione; mentre nelle cosiddette "sinistre" europee e non solo, con la scusa della compatibilità e della riduzione della spesa pubblica, la tentazione neoliberista sembra essere assolutamente irresistibile. Ecco allora che, da un ventennio in qua (e simbolicamente, non si dica di no, dalla caduta dei regimi dell'Est) la tendenza cosiddetta "liberista" si è affermata, anche a protezione delle fasce più alte della società; bassa politica, se vogliamo: tuttavia anche qui si vede l'intreccio tra politica ed economia, in un rapporto biunivoco di condizionamento (l'economia guida la politica ma, viceversa, precise scelte politiche condizionano l'economia).

Credo che le attuali tendenze "globalizzanti", nel senso dell'adeguamento a ritmi di lavoro cinesi e giapponesi, quindi di una "cattiva internazionalizzazione", siano oltremodo sintomatiche. E che le decisioni "europee" degli ultimi due governi italiani, per adeguarsi ai dettami della Germania della Merkel, siano una dimostrazione ulteriore di ciò.

Peccato che a rilevare questo trend sia stata solo una rivista decisamente elitaria quale *Le Monde diplomatique* che, a proposito di Monti e Papadimos (l'attuale premier greco, dopo le dimissioni pilotate di Papandreou), affermava: "l'unico merito che gli si possa riconoscere è di essere più credibili nel maneggiare i dadi, cioè proprio in ciò che sta andando alla deriva" (articolo di Frédéric Lordon, economista, nel numero di dicembre 2011). Ma Lordon afferma anche che "La stravagante nomina di primi ministri tecnocrati-banchieri, barbarismo politico così grossolano che persino i media se ne sono accorti, non sarà che un fuoco di paglia".

Credo nessuno sia in grado di dire se la previsione s'avvererà. Certo che, nel clima della "confusione di segni" (Baudrillard), dove non si dà più una reale differenza tra sinistra e destra, la sinistra (a parte alcune frange , ma anch'esse in maniera oltremodo contraddittoria) si adegua, proclamando un ambiguo solidarismo, all'Europa e alla "globalizzazione"; la destra invece, ancora più ambiguamente, cavalca istanze quasi di sinistra, ma in nome della "patria".

Una gran confusione, dove l'intreccio dei fattori accennati, però, credo non sia eliminabile.

Eugen Galasso

Lo stato non può servire ad emanciparsi

Il lungo documento di Craparo, pubblicato sul numero 143 di *Cenerentola* e scritto una decina d'anni prima, come si premura di sottolineare la redazione in una premessa alla pubblicazione, lascia perplessi non tanto per la posizione che vi affiora, non nuova, quanto perché in varie maniere ripropone modalità e proposizioni che mi giungono tutte interne ad uno schematismo di pensiero che ritengo obsoleto e superato dal susseguirsi inesauribile del divenire storico.

Se è vero che non ha senso, per la comprensione delle cose innanzitutto, limitarsi a considerare lo stato assimilabile soprattutto e quasi esclusivamente all'impero knouto-germanico, è però altrettanto vero che la struttura statale non può esser considerata variabile, nella sostanza e nel senso, in base alle funzioni differenti che può svolgere, o agli interventi diversi con cui espande il suo potere. Lo stato in quanto tale, al di là delle forme che può assumere, ripropone alcune caratteristiche strutturali e di senso che impediscono un suo eventuale uso per l'esplicarsi di un processo di emancipazione che voglia essere innanzitutto di tipo libertario, addirittura anarchico.

Non è affatto vero, come sostiene Craparo, che la critica radicale che l'anarchismo ha storicamente rivolto allo stato sia data innanzitutto dall'odio verso lo stato e che la sola presenza di questa parola obnubili la comprensione delle cose, fino a negare anche lo "stato sociale". L'odio semmai è una conseguenza della presa di coscienza di che cosa effettivamente sia lo stato. L'anarchismo pone invece una questione di metodo e l'adesione a dei principi che diano senso alle scelte, spostando il valore delle stesse verso la realizzazione della libertà. Il metodo si fonda su metodologie non autoritarie e i principi sono tutti tesi alla valorizzazione libertaria, nelle sue componenti più radicali.

Siccome lo stato, qualsiasi stato compreso il più illuminato, al contrario si fonda sul principio di autorità per cui non può esimersi da metodologie di comando, quindi necessita di strutturazioni gerarchiche di esecuzione non solo semplicemente burocratiche, non può in alcun modo essere pensato come strumento di realizzazione libertaria, almeno secondo il concetto di libertà di cui sono portatori gli anarchici. Lo stato è innanzitutto centralizzazione, burocrazia e organizzazione di modalità di comando gerarchico e quando fa qualcosa, qualunque essa sia, la incamera all'interno della sua metodologia e della sua strutturazione applicativa.

In proposito, la lunga disamina di Craparo a mio avviso confonde alcune cose fondamentali. Confonde cioè l'adesione e l'incameramento di alcune funzioni sociali da parte dello stato con un cambiamento della sua natura originaria. Il fatto che nel tempo sia per esempio diventato imprenditore e addirittura abbia assunto la gestione del welfare, significa solo che se ne è assunto la gestione, adattandole a sé con modalità e mentalità statuali, aumentando al contempo il proprio potere e la propria area d'influenza e di azione. Questa assunzione gestionale non ha cambiato la sua natura, mentre, forte di una certa duttilità d'azione, ha permesso allo stato di adeguare la propria capacità d'intervento in aree che originariamente non gli appartenevano.

Altro problema. Tutto il ragionamento di Craparo si muove all'interno di una visione delle dinamiche sociali e politiche che continuamente, senza citarlo e senza aderirvi, si richiamano alla visione del materialismo dialettico. La sua visione è strettamente legata alla classica concezione della lotta di classe e, lo afferma più volte, considera che le dinamiche sociali siano derivate dai rapporti di classe. L'analisi che fa si richiama soprattutto ai rapporti politici determinati dai rapporti di produzione e vede ancora lo stato come un protagonista assoluto all'interno di questo tipo di dinamiche. Non ragiona cioè in termini di potere dello stato ma in termini di classe, considerando i rapporti di classe determinatori del potere politico. In questo senso la sua visione mi appare molto vicina a quella abbozzata da Marx, per cui la rivalutazione che Craparo fa dello stato come possibile strumento di emancipazione insospettisce. Al di la di ciò che dichiara, riconduce inevitabilmente allo stato di transizione marxista-leninista, di ben triste memoria e che storicamente ha mostrato il più completo fallimento.

Oggi la situazione è molto distante dalla visione prospettata da Craparo. È difficile parlare di dominio della classe borghese emergente. La classe borghese, al di là delle sue mutazioni, continua ad esser tale se è legata ai rapporti di produzione, perché è comunque la classe dei proprietari del capitale che, in quanto proprietari, sfruttano gli operai. Se ciò cui ci riferiamo non ha queste caratteristiche, che lo vogliamo o no parliamo di altra cosa. Non si tratta più della lotta di fondo contro la proprietà privata, bestia nera e nemico numero uno di tutti i rivoluzionari ottocenteschi, di conseguenza la classe borghese non può più essere il nemico principale.

Il fatto è che non abbiamo più a che fare con un sistema di potere unico, ben strutturato e impostato. C'è un insieme di sistemi in sinergia, ben autoprotetti per quanto riguarda la conservazione di sé, ma anche in concorrenza fra loro, per conquistare egemonie in tendenza permanenti pur legate a situazioni specifiche, e che si muove velocemente e continuamente a livello globale. È un potere sovrastante in grado di esercitare il dominio su tutto, che non si fonda su una struttura di classe che decide la politica economica e che ha la grande capacità d'imporre le sue scelte. Una specie di oligarchia finanziaria non assimilabile a nessuna struttura di classe, come si supponeva per la borghesia, ma a un magma fluido, anonimo e non strutturato, che si muove in continuazione tra le fluttuazioni finanziarie, al di là della concretezza cartacea del denaro.

Quando si cominciò a parlare di stato come nemico di ogni emancipazione, si aveva presente lo stato nazionale quale entità massima di riferimento dell'autorità costituita e quale garante del dominio economico della borghesia. Tutto ciò oggi si è volatilizzato. Gli stati nazionali sono stati superati e surclassati dalla sopranazionalità della globalizzazione che, dando ampio e incontrollato spazio alle devastanti incontrollabili scorribande della finanziarizzazione, ha ridotto gli stati ad amministratori territoriali di un dominio extrastatale e sopranazionale. Inevitabilmente gli stati ormai sono sempre di più dei fedeli esecutori. Per conto del dominio globale della finanza, con la loro capacità di comando e d'imposizione gli stati impongono ai territori che amministrano

politiche socialmente assassine, che falcidiano un ormai inesistente stato sociale e asserviscono masse intere di milioni di esseri umani a questa logica disumanizzante.
Resta un mistero come sia ancora possibile concepire lo stato come eventuale strumento di emancipazione, solo perché per qualche decennio, fra l'altro in modo molto ingiusto e disequanime, ha fatto finta di realizzare il cosiddetto "stato sociale". Dove si son realizzate, si realizzano e si spera si realizzeranno, forme di autentica solidarietà sociale è sempre attraverso modalità autogestionarie non istituzionali, frequentemente addirittura antiistituzionali, che sistematicamente si scontrano con le logiche statuali e gerarchiche. Sarà solo attraverso la sperimentazione, messa in atto da spinte dal basso e che usufruisce del metodo autocorrettivo, che si inventano e si inventeranno forme nuove, sia di ricostruzione e ridefinizione delle relazioni sociali, sia di nuove economie solidali non più capitaliste. Se ciò avverrà, sarà allora possibile mettere in moto processi di emancipazione, in quanto tali rivoluzionari, che ridaranno senso e forza al vivere socialmente, allo scambiarsi prodotti e oggetti, alla distribuzione della comune ricchezza, la quale finalmente potrà diventare patrimonio per il benessere dell'intera società.

Andrea Papi

Un esempio concreto

Nell'articolo sopra riportato Andrea Papi "polemizza", sia pure a distanza di tempo, con quanto affermato da Saverio Craparo in uno scritto di dieci anni fa (o giù di lì). Sarebbe interessante sapere che cosa pensa, oggi, Craparo in merito…
Ma forse la cosa che più interessa a Papi è sapere come mai, alla redazione di *Cenerentola,* sia venuto in mente di andare a riesumare quel vecchio scritto e, poiché sono stato io il principale autore di tale riesumazione, proverò a spiegarlo.
In poche parole: mi è sembrato opportuno, nell'attuale momento politico, far circolare un documento nel quale si sottolinea, coerentemente con quanto pensano (chi più, chi meno) i redattori di questa rivista, che se da un lato «uno dei punti fondanti dell'anarchismo storico è senza dubbio l'antistatalismo», dall'altro tale antistatalismo non deve trasformarsi in una sorta di ossessione.
In particolare, nel suo scritto, Craparo afferma che:
« - stabilire definitivamente che la conquista dello Stato (per via elettorale) o la sua trasformazione tramite riforme, non sono vie percorribili per arrivare alla società egualitaria e solidale;
- dimostrare che laddove esiste una forma di potere esiste sempre una forma di sfruttamento e che quindi non esiste un'organizzazione sociale migliore di un'altra, se si esclude la società senza proprietà, senza classi e senza gerarchia;
- infine, come logica conseguenza, che l'organizzazione statale non può e non deve sopravvivere alla Rivoluzione Sociale
(…) restano incontestabilmente i tratti distintivi e fondanti di qualsiasi concezione anarchica».
Aggiunge però che «è un ragionamento di corto respiro quello che, rifiutando di entrare nel merito complesso del reale colle sue mille sfaccettature, procede per paralogismi basati su apparentamenti puramente nominali. Così, se lo stato è il nemico, tutto ciò che da esso proviene deve essere rifiutato (…)».
Venendo a Papi, il suo articolo mi sembra possa dividersi, grossolanamente, in tre parti: una prima parte nella quale riafferma l'impossibilità di utilizzare lo stato per emanciparsi; una seconda nella quale sostiene che lo stato non è più tanto strumento della borghesia quanto «del dominio globale della finanza»; una terza nella quale ribadisce che, anche nel nuovo contesto, «resta un mistero come sia ancora possibile concepire lo stato come eventuale strumento di emancipazione».
Ora, per quanto riguarda l'impossibilità di utilizzare lo stato per emanciparsi, mi pare che, almeno in prima approssimazione, siamo tutti d'accordo (Craparo compreso); circa il fatto che lo stato non sia più tanto strumento della borghesia quanto del dominio della finanza, ci sarebbe da discutere, ma non mi sembra, ai fini del nostro dibattito, particolarmente rilevante: resta comunque chiaro che esso è uno strumento del potere; circa quanto affermato nella terza parte, infine, proverò a chiarire il mio punto di vista attraverso un esempio concreto.
Dieci anni fa (o giù di lì) ero dipendente presso la pubblica amministrazione. Vennero banditi dei concorsi per accedere a una qualifica che mi avrebbe permesso di guadagnare circa 500 euro in più al mese. Trattandosi di una bella sommetta, decisi di partecipare: non solo non vinsi, non solo non fui considerato idoneo alla qualifica per la quale avevo concorso ma, addirittura, ciò venne motivato, per iscritto, con affermazioni talmente assurde da risultare offensive per la mia dignità professionale.
Di fronte a questa palese angheria avevo sostanzialmente quattro possibilità:
1) chinare la testa;
2) mobilitare i colleghi in mia difesa;
3) annotarmi l'indirizzo del dirigente responsabile e "andarlo a cercare";
4) fare causa all'ente.
La prima opzione era impossibile, non soltanto perché ero furibondo, ma anche perché, come sindacalista, avrei perso ogni credibilità.
La seconda era difficile da praticare (tra l'altro, un sindacalista libertario cerca di mobilitare i colleghi per abolire le differenze salariali, non per poter accedere lui a una qualifica superiore).
La terza opzione, che Papi, da buon Romagnolo, sa che cosa vuol dire, era inaccettabile per chi, come me, predica da decenni la nonviolenza.
Non mi restava dunque che fare causa, chiedendo, di fatto, allo stato di intervenire.
Il risultato fu che non solo vinsi la causa, non solo mi furono pagate le spese legali e i danni ma, nel frattempo, ottenni anche la qualifica cui aspiravo.
Quale lezione ne debbo trarre?
Che lo stato è lo strumento più adatto per difendere i deboli dalle angherie dei potenti? Mi sembra insostenibile.
Che faremmo bene a mettere da parte la lotta sociale e rivolgerci ai magistrati? Sarebbe, a dir poco, imprudente.
La lezione che ne traggo è che gli schematismi, indispensabili per tentare di capire la società, non ne spiegano mai tutta la complessità, e che nel confrontarsi con la realtà, occorre tenerne conto ma non diventarne prigionieri. Questo mi sembra, in poche parole, ciò che afferma Craparo nello scritto in questione. E se ho qualcosa da contestargli è che talvolta, soprattutto nel finale, mi sembra cadere anche lui nell'errore dal quale, giustamente, voleva mettere in guardia il lettore.

Luciano Nicolini

All'attenzione del Passatore

Leggo sempre con interesse i tuoi articoli, in modo speciale quelli sul Medio Oriente che trovo pieni di spunti interessanti.
Il fatto che siano interessanti non significa però che li condivida.
Ti contesto il pessimismo o comunque la demonizzazione della Primavera Araba: si tratta di un evento complesso, storicamente inedito per il mondo islamico.
È un mondo con cui dialogare volenti o nolenti, e in tal senso va letta la visita di Bersani a Tunisi.
Si tratta di un grande passo avanti per un'integrazione dei paesi del Mediterraneo.
Inoltre contesto la critica a tutto tondo che fai nei confronti di Israele che a conti fatti resta l'unica democrazia dell'area: ritengo che ci siano non poche esagerazioni. D'altra parte tu stesso ti qualifichi sarcasticamente come cospirazionista.
Cordiali saluti

Michele Nanni

Il Passatore risponde

Caro Michele,
ti ringrazio per l'apprezzamento ai miei articoli sulla questione mediorientale. Ti ringrazio anche per gli appunti che fai, per altro mossi già da altri, su alcune mie posizioni e che mi danno la possibilità di mettere i puntini sulle i. I punti che mi vengono contestati sono due: la critica alla cosiddetta Primavera Araba e l'esagerazione sull'importanza di Israele nello scacchiere mediorientale con annesse critiche al vetriolo.
Concordo sul fatto che le dinamiche della Primavera Araba sono molto complesse, ma converrai che lo spazio su

Giordano Bruno, vittima dell'integralismo cattolico (1548-1600)

Cenerentola è limitato: per spiegare ciò che accade oggi in Libia non posso certo partire dall'occupazione Italiana del 1911-1912! Conseguentemente l'unica cosa che posso fare è analizzare l'essenziale ed i risultati effettivi, non certo quelli ideali e/o romantici: cerco di fare informazione, non disinformazione come certi canali ufficiali; in tal senso non ti sarà sfuggito come le previsioni da me brevemente sunteggiate si siano di fatto avverate. Non è una questione di preveggenza, neppure fortuna, ma è il risultato di anni di studio metodico del mondo islamico. Questi studi, e bada bene che non ritengo di avere la verità in tasca, fanno intuire un'involuzione del mondo islamico in generale, ed arabo in particolare, senza precedenti: mentre nei secoli passati il mondo islamico poteva contare su fini teologi paragonabili a Giordano Bruno, oggi sono rimasti solo i Torquemada; mentre negli anni '70 il mondo arabo guardava al socialismo dei paesi non allineati, oggi guarda al Qatar ed all'Arabia Saudita: su questo argomento tornerò con un prossimo articolo. Mi si potrebbe contestare che gli islamisti sono andati al potere con libere elezioni, ma ti invito a considerare come anche i nazisti siano andati al potere nel 1933 con libere elezioni giostrando le psicosi della massa. Da sciita praticante ti dico che l'islamismo di matrice araba è incompatibile con la democrazia che è intesa come mezzo e non come fine; prendi misura.
La visita di Bersani a Tunisi francamente lascia il tempo che trova: uno spot molto suggestivo, molto "liberal", molto progressista, assolutamente inutile. Sarebbe stata più interessante una visita del vero leader del PD: Giorgio Napolitano, ossia il "venerabile stalinista" preferito dagli americani.
Veniamo ad Israele unica democrazia dell'area. Ad essere più democratici dei vicini non ci vuole molto, ad ogni modo non si può considerare Israele una democrazia (borghese) compiuta per i seguenti motivi: a) uno stato democratico deve avere una costituzione intesa come fonte primaria del diritto, invece Israele dal 1948 ad oggi non l'ha poiché una parte dell'opinione pubblica, anche nell'elettorato di sinistra, vorrebbe la Torah come costituzione. Noterai la similitudine con l'Arabia Saudita ed affini. b) uno stato ebraico, quindi un'identità basata sull'elemento religioso ed etnico, anche se può essere in parte giustificato dalle persecuzioni subite, è francamente rivoltante. Nota che lo stesso anarchico ebreo Gustav Landauer aveva ammonito il congresso ebraico mondiale che la creazione di uno stato basato sull'esclusione e non sull'inclusione sarebbe stata devastante: infatti Israele è il fattore primo di destabilizzazione geopolitica dell'area.
Similmente a Camillo Berneri ritengo che gli stati possano esistere solo come entità amministrate in un'ottica comunalista e fortemente decentrata, gli stati attuali che non sono null'altro che una rivisitazione della concezione ottocentesca, per quello che mi riguarda, non sono che un cancro per l'umanità. Quando poi detti stati cercano una qualsiasi legittimazione su base etnica o religiosa, qualsiasi essa sia, sono un cancro in metastasi. Ti lascio con un aforisma di Francisco Ferrer y Guardia: "La follia di coloro che non comprendono l'Anarchia consiste precisamente nell'impossibilità di concepire una società ragionevole".
Ti saluto cordialmente

Il Passatore

A Simple Life

di Ann Hui
con Andy Lau,
Deanie Yip
Tsui Hark

La Tucker Film è nata dalla sinergia tra il Centro Espressioni Cinematografiche di Udine (organizzatore del Far East Film Festival) e l'associazione Cinemazero di Pordenone. Grazie a questa piccola società di distribuzione alcune opere significative, come "Departures" di Takita Yojiro e "Poetry" di Lee Chang-dong, sono riuscite a intercettare un pubblico alla ricerca non solo di intrattenimento ma anche di soddisfazione intellettuale.
Discorso analogo per il commovente e sobrio "A Simple Life", della veterana autrice e documentarista cinese Ann Hui, presentato al Festival di Venezia dove ha valso all'intensa protagonista, Deanie Ip, la Coppa Volpi come Migliore Attrice. E in effetti il film deve molto alla sua superba interpretazione nei panni dell'anziana Tao che, dopo 60 anni al servizio come "amah" (ossia "serva") del giovane padroncino Roger, di cui si è sempre presa cura come fosse un figlio, si trova a entrare nella fase conclusiva della sua vita, purtroppo inficiata da problemi di salute.
Ispirata alla storia vera del produttore del film Roger Lee, l'opera tratta con delicatezza e pudore temi solitamente evitati come la peste: il disagio della malattia, la solitudine della vecchiaia, il grigio del destino. Il tutto filtrato da un punto di vista tipicamente orientale che vede nell'accettazione la saggia chiave per affrontare l'ineluttabile. Un approccio misurato e illuminante fatto di movimenti impercettibili del cuore, dove a dominare non sono le frasi ad effetto o la ricerca formale, ma la grazia del tocco. Una leggerezza in grado di rendere sopportabile una contingenza tanto naturale quanto dolorosa.
Se una cosa si può rimproverare al film è il fatto di semplificare un po' troppo le problematiche messe in scena: il sentire dei personaggi è sincero, le scelte ricattatorie sono ridotte al minimo, la pacatezza dello stile evita derive sensazionalistiche, però è anche vero che tutti vorrebbero avere a che fare con una persona come la protagonista, che fa della discrezione e dello spirito di abnegazione la sua ragione di vita. Una donna solidale, generosa, mai di peso agli altri, lontana da egoismi, meschinità e vigliaccherie, sempre e solo di aiuto nei confronti del prossimo. Un personaggio a cui è impossibile non volere bene e che si fatica a immaginare nella realtà. Il risultato è quindi un film gentile ma parziale, un vero e proprio atto d'amore di chiara matrice autobiografica, più incline a cercare la consolazione della luce che a scavare nelle profondità del buio. Il che non è certo un male, ma sbilancia un po' troppo il risultato verso gli aspetti edificanti.

Luca Baroncini

L'arrivo di Wang

di Marco e Antonio Manetti
con Ennio Fantastichini,
Francesca Cuttica,
Juliet Esey Joseph

Siamo talmente abituati a pensare che l'epicentro di un attacco alieno debba per forza essere New York, o al limite Los Angeles, che vedere extra-terrestri interessati a invadere e distruggere Roma produce un piacevole corto circuito nelle aspettative. Così come scoprire un piccolo film che, con dignità e coraggio, prova a reintrodurre il tanto decantato "cinema di genere", quello che ha fatto la fortuna della produzione cinematografica nostrana a partire dalla fine degli anni '60 per poi scomparire definitivamente dopo gli anni '80.
Ma cosa si intende esattamente per "cinema di genere"? Si tratta di film che si ispirano a modelli di successo, quindi hollywoodiani, adattandoli al gusto e alle esigenze produttive locali. Si pensi agli spaghetti western (Sergio Leone & c.), ai peplum (i vari Ercole e Maciste), alle tante declinazioni dell'horror (giallo, thriller, poliziesco), al decamerotico (di cui Edwige Fenech fu regina incontrastata).
I Manetti Bros, da sempre alla ricerca di un percorso alternativo rispetto ai canoni imperanti, scelgono la fantascienza, merce rarissima anche nei periodi d'oro, probabilmente a causa del confronto, inevitabilmente penalizzante, con l'industria americana, che sull'efficacia dell'impianto spettacolare ha basato il suo successo. Invece il risultato si apprezza proprio per la capacità di osare l'impensabile, affrontando un soggetto originale e stimolante senza limitarsi ad alludere, ma sfoggiando effetti speciali che non sfigurano affatto con i più illustri colleghi d'oltreoceano. Interessante anche il sottotesto che pone interrogativi non banali sulla fiducia da riporre nell'altro, chiunque esso sia, uscendo da tesi buoniste e optando per il beffardo.
La storia prevede il reclutamento di una giovane interprete di cinese da parte di un agente privo di scrupoli che deve interrogare un fantomatico signor Wang. La ragazza, dato l'elevato compenso, accetta, nonostante l'inquietudine derivante dal senso di mistero che aleggia intorno all'intervistato. Per non togliere sorprese allo spettatore meglio non aggiungere nulla e lasciare che la progressione del racconto faccia il suo dovere direttamente in sala. Al riguardo è proprio nella parte centrale che il film un po' si arena, senza sufficienti appigli narrativi in grado di rimpolpare l'intrigante idea di partenza. Aspetto che, insieme all'ingenuità delle poche sequenze di azione, riduce un po' la portata dell'operazione. Ma ben vengano tentativi, come questo, di distaccarsi dalla stagnante produzione italiana, per lo più incapace di uscire dalla dicotomia "commedia popolare" destinata a grandi numeri / "cinema d'autore" per pochi eletti.

Luca Baroncini

(foto Luca Baroncini)

I Wilco in Italia

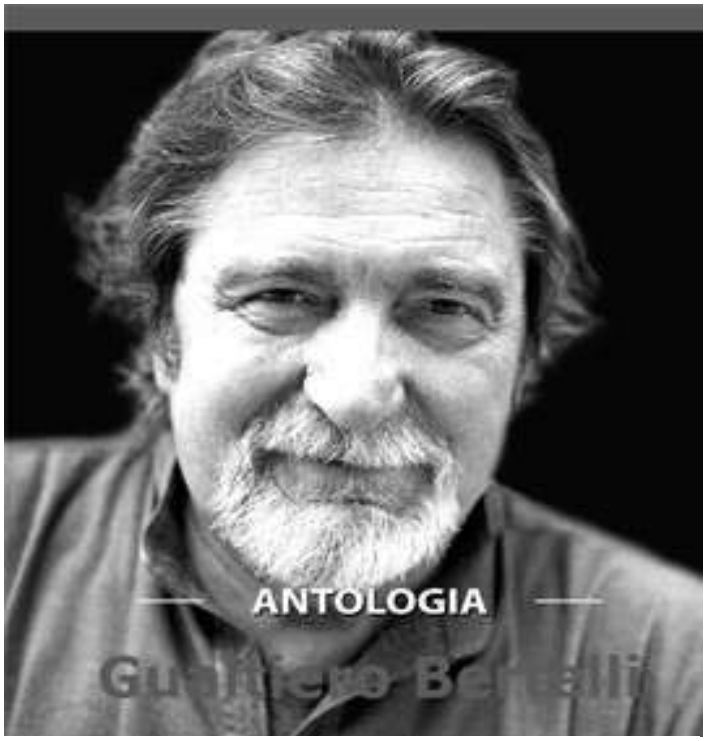
Dal nostro punto di vista, è forse l'evento n. 2 dell'anno (dopo l'arrivo in luglio dei Radiohead).
Il tour europeo della band americana prevedeva un'unica data in Italia, il 9 marzo all'Estragon di Bologna. Ma la crescente aspettativa del pubblico ha consigliato agli organizzatori di aggiungerne una seconda, l'8 marzo all'Alcatraz di Milano.
Quella dei Wilco fotografa un po' la situazione del rock in Italia: una non sparuta minoranza di pubblico alla caccia disperata di concerti e di gruppi giustamente noti all'estero ma non nel nostro paese, dove l'offerta di case discografiche e mass media insiste su una mortifera monotonia commerciale.
Si ripete (ancora più scientificamente) quanto accadde negli anni '80: all'epoca, l'unico gruppo rock popolare nel nostro paese erano gli U2; tutto il resto del panorama mondiale era accessibile solo attraverso canali alternativi o specializzati. Internet non ha cambiato di molto la situazione, nonostante abbia in teoria moltiplicato le possibilità di conoscenza e di scelta.
Sarà un caso, ma i Wilco sono considerati da alcuni i "nuovi REM", gruppo americano che venne "sdoganato" in Italia solo nel 1989 quando aveva dato ormai il meglio di sé. Di sicuro, i Wilco sono riusciti ad approdare brillantemente nel nuovo millennio (scadenza che ha prodotto una vasta "mortalità" di gruppi rock creativi). L'ultimo album, "The Whole Love", è uscito nel settembre 2011 e non accusa cali di ispirazione artistica.
I Wilco nacquero nel 1994 a Chicago sulle ceneri di un gruppo country; in breve acquisirono sonorità rock con delicate venature psichedeliche e aperture rumoristiche "discrete". Insomma, un pop-rock ben confezionato, moderatamente sperimentale, dall'impostazione prevalentemente melodica che non dimentica le radici folk. Lo stile comunque è molto personale e diverso dai REM, anche se si può considerare comune l'accostamento agli "antenati" Birds. Alcuni critici vedono invece nei Wilco i nuovi Velvet Underground (il primo gruppo di Lou Reed, sponsorizzato da Andy Warhol).

I Wilco e Woody Guthrie

Se i migliori album dei Wilco sono stati realizzati nel nuovo millennio, l'avventura più affascinante del gruppo di Chicago risale però agli anni '90.
Pare che Woody Guthrie, autore di numerosi testi non musicati o con la melodia appena accennata, avrebbe voluto che Bob Dylan mettesse le mani su un simile tesoro (questa almeno è la versione di Dylan). Secondo la figlia di Guthrie, era però intenzione della madre far continuare l'opera di Guthrie da una nuova generazione di musicisti, in grado di diffondere tra i giovani il lavoro del grande songwriter.
Quando a metà degli anni '90 Dylan si fece avanti, per la famiglia di Guthrie non aveva certo le credenziali in regola, da nessun punto di vista. Così la scelta cadde sull'ottimo cantautore inglese Billy Bragg, figlio del '77 punk (il cui sincero impegno politico lo condusse anche due volte all'arresto, a causa di atti dimostrativi antimilitaristi e antirazzisti). Per completare la musica e l'arrangiamento vennero chiamati proprio i Wilco. Il risultato di questa inedita collaborazione uscì nel 1998 con il titolo "Mermaid Avenue", uno dei migliori album di folk contemporaneo. Grazie al successo ottenuto e all'abbondanza di materiale, nel 2000 uscì un altro album basato sui testi di Guthrie, "Mermaid Avenue Vol. II". Speriamo che i Wilco ripropongano, in questo tour europeo, anche l'opera del cantautore con la chitarra che "uccide i fascisti".

Roberto Zani

Gualtiero Bertelli



Caro diario libertario,
sono oramai dieci anni che conosco personalmente Gualtiero Bertelli. Questi ultimi dieci sono un pezzo della mia vita molto importante, quello in cui mi sono capitate le cose più visibili di questa carriera di saltimbanco musicale. Gualtiero è dunque un buon viatico, e - per mia fortuna - il primo grande maestro di quest'arte col quale ho potuto instaurare un costante confronto.
Venezia è una metafora umida del nostro vivere. Una grande storia e una grande cultura alle spalle, la storia di un'autonomia durata sette secoli e finita miseramente in una sorta di morto museo a cielo aperto, buono solo per i turisti e non per gli abitanti. Una città operaia e proletaria che ha visto scacciare i suoi cittadini, emigrati di pochi kilometri in un'immensa periferia senza identità, avvelenati dal Polo Chimico di Marghera.
Tutta questa Venezia - immensa e ferita - sta nelle canzoni di Gualtiero e a quella città che lui ci racconta possiamo guardare come guarderemmo in uno specchio deformante, per coglierci ciò che non possiamo vedere da soli.
Gualtiero di Venezia è il poeta e il cantore, il suo dialetto è una cosa viva e letteraria al tempo stesso, una lingua bellissima nella voce roca impastata di miele e di catrame. Con questa voce di miele e catrame si possono raccontare le fiabe per far dormire i bimbi o urlare in corteo mentre la polizia ti carica. Si può scrivere la più bella, la più lancinante e attuale canzone d'amore e di lotta "Nina ti te ricordi". Si può riportare alla memoria la storia fiammeggiata di orgoglio e di passione dell'occupazione del Molino "Stucky", quando negli anni '50 se ne annunciò la dismissione, chiudendo la porta in faccia ai suoi operai e alle loro famiglie.
La voce di Gualtiero Bertelli è fatta per cantare la verità, quella voce non si poteva piegare alle ambiguità degli anni '80/'90 infatti, a parte il riflessivo disco "Barche de carta" del 1987, quella voce tacque, ed è solo intorno al 2000 che Gualtiero torna attivissimo a fare musica e poesia. Da allora però non manca quasi mese senza che l'infaticabile veneziano - che un po' di anni li deve pur avere, visto che è in pista dal 1963, anche se a vederlo e a sentirlo si stenta a crederlo - esca con un nuovo CD, uno spettacolo originale, il progetto di rivisitazione di un repertorio da lui riscoperto, un seminario sul canto popolare, ecc.
Gualtiero mi ha raccontato un giorno un buffo aneddoto, riferito al periodo nel quale aveva smesso di cantare. Aula corsi di un qualche paese emiliano, Gualtiero è il docente, si fanno le presentazioni, e un signore più o meno della sua stessa età dice il suo nome - qualcosa di roboante e arcaico, tipo Telesio o Anacleto - e poi pare scusarsene «è tutta la vita che mi porto dietro questo assurdo nome che fa sorridere la gente». «Ah, non dica a me - risponde il nostro - io mi chiamo Gualtiero». «Ma Gualtiero non è strano - fa a sua volta il tizio - pensi che c'è stato un vecchissimo cantastorie di Venezia che si chiamava Gualtiero Bertelli…». E lo diceva proprio come se parlasse di uno dei tempi di Omero… non pensando di avercelo vivo e pimpante lì di fronte.
Insomma il nostro Bertelli è passato nel mito così presto che ha fatto in tempo a scocciarsene e ad aver voglia di far sapere al mondo che lui cose da dire ne ha ancora tante e che i modi per dirli li sta ancora cercando, ancora scrive, ancora suona, ancora inventa nuove strade per i vecchi trabiccoli poetici.
Quando il passato si fa ingombrante fare il punto è necessario per andare avanti e così è apparso di recente un doppio CD "Antologia" che raccoglie il meglio (anche se non necessariamente tutto il meglio) di ciò che Gualtiero ha registrato su disco. Questa "Antologia" fa parte di un benemerito progetto del discografico modenese Toni Verona - già attivo da più di vent'anni nella riproposizione del catalogo dei Dischi del Sole - che sta così sistematizzando e rendendo accessibile la produzione dei più grandi cantori popolari italiani Giovanna Marini, Ivan della Mea, Paolo Pietrangeli e, appunto, Gualtiero Bertelli.
Ascoltare di fila questi 41 brani, fra i quali c'è anche un nutrito pugno di inediti registrati per l'occasione, è impressionante. È la storia non tanto del Nord-Est e nemmeno dell'Italia, ma delle speranze e dei sogni che hanno attraversato gli italiani ad assieparsi ai piedi della lunga strada percorsa da questo monello della Giudecca. Da bambino l'irrequieto Bertelli si era fatto buttare fuori dalla scuola classista, tanto che i suoi genitori dovettero spedirlo fino a Lecce, nell'unico collegio a portata delle loro magre risorse, per recuperare gli anni perduti (la vicenda è stupendamente rievocata in "Sora un treno"):
«E ancuo che xe passà dei ani
e i ne xe stai la scuola più vera
da ti g'ho imparà che viver
o xe 'na lota o xe miseria.»
È da allora che Gualtiero non ha mai finito di imparare, di lottare contro tutte le miserie, economiche e intellettuali, degli anni che abbiamo vissuto e di quelli che viviamo.
Caro diario, il più grande complimento che riesco a fare al mio amico Gualtiero Bertelli è che le sue canzoni a me sono state utili per capire che nella lotta non c'è solo rabbia e dolore, ma anche nostalgia e speranza, come nella vita tutta.

Alessio Lega

Il piccolo portinaio

di Marco Amato
Regia di Stefano Tamburini
Interprete: Rita Serafini

"Dopo Auschwitz scrivere una poesia è un atto di barbarie" (Theodor Adorno). Forse, però, come molti giustamente fanno rilevare, la tesi del grande filosofo e sociologo ebreo della "scuola di Francoforte", nella sua radicalità, trascura la possibilità di ricordare efficacemente l'orrore, cercando di impedire che la Shoah provochi moti di emulazione e di ammirazione, in un momento in cui in tutta l'Europa (soprattutto in Ungheria), ma anche in Giappone, il pericolo di una rinascita nazista è grande.
Con questo "Il piccolo portinaio", Marco Amato prova a sfatare il "tabù adorniano". Protagonista è una "signorina" romana che, nel 1944, sotto i bombardamenti, a marito morto, dà lezioni di "bon ton" a ragazze "di buona famiglia", chiudendosi in una sorta di campana di vetro dalla quale tratta con diffidenza tutte le notizie, che, se pur ovattate, comunque le arrivano. Poi, però, quando la famiglia dei portinai, dall'inequivocabile cognome Levi, il cui bambino lei ama (non aveva mai avuto figli), viene deportata, qualcosa le scoppia dentro e finisce per osservare: "Non abbiamo sognato, abbiamo dormito".
Situazione e costruzione dammaturgica efficace, potenziata dalla regia attenta di Stefano Tamburini, che calibra ogni alternanza luce-ombra, ogni entrata della Serafini, costruendo un dramma dove la meschinità ("banalità del male" diceva Hannah Arendt) vuol sfuggire, meglio, si illude di sfuggire alla tragedia (rastrellamenti dei nazisti nella Roma detta "città aperta", deportazioni successive), ma poi piomba nella più cupa disperazione. Dai consigli da libretto "ad uso della fanciulle", e dal "Pinguino innamorato", che nel primo atto è musica-leitmotiv, alla scoperta del vero. Che poi, rispetto a un primo atto della "sorpresa" e "scoperta" da parte della protagonista e a un sottofinale superbo, il finale sia non privo di zeppe, di enfasi retorica, è vero, perché Amato ha voluto spiegare, rispiegare, quasi rimasticare con il pubblico il suo messaggio. Ma, in complesso, il dramma è assolutamente valido, da vedere in scena, leggere, apprezzare. Momento e occasione di "start" è stata la Giornata della Memoria, ma l'augurio è che, appunto, il testo si possa vedere (o al limite leggere, anche se il teatro va visto, non tanto letto) sempre, appunto, per non dimenticare, per impedire che l'incultura idiota trovi facile occasione per provocare sciocchi contagi e pericolosi incendi, magari non solo metaforici.
Di Tamburini, da anni attore e soprattutto regista di primo piano, tra i migliori della scena attuale, s'è detto. Dell'interpretazione di Rita Serafini diremo che possiede in pieno i due registri, quello comico-discorsivo e quello drammatico, senza perdere mai di ritmo; neppure nel finale che, come si è detto, è la parte più debole del testo.
L'annebbiamento/morte della signorina (anzi vedova, almeno così sembra, ma il marito potrebbe essere proiezione fantasmatica) è metafora di un mondo che crolla, ma al tempo stesso sa intravvedere un orizzonte diverso, quell'orizzonte che tutti noi vorremmo costruire senza riuscirci, fermandoci al "sogno di una cosa".

Eugen Galasso

Al Cavallino Bianco

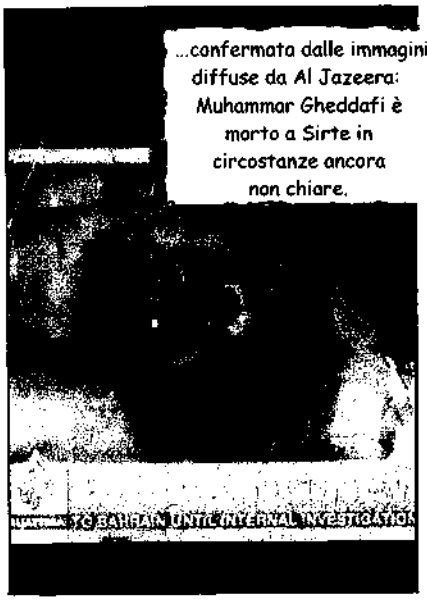
di Ralph Benatzky, Hans Mueller, Erik Charell
Messa in scena:
Compagnia Namasté
Regia: Sandra Morgantini
Con Sandra Morgantini, Monica Focacci, Fabio Cabras, Michele Fabbri, Riccardo Scotto, Lorenzo Bittini.

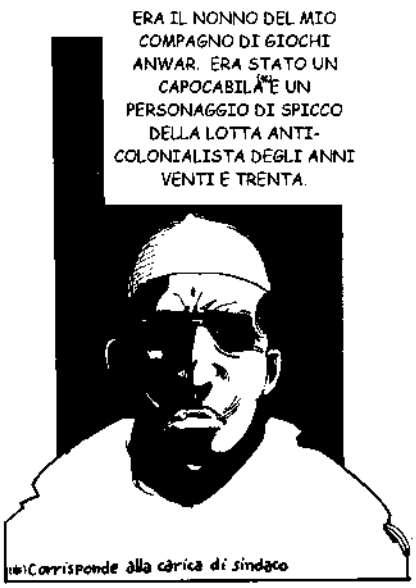
"Im weissen Roessl", operetta di Benatzky, ma anche di Hans Mueller-Einigen, Erik Charell, Robert Gilbert, Robert Stolz, del 1930, tra le più popolari nel mondo non solo tedesco e dell'Europa Orientale (Benatzki, vissuto dal 1884 al 1957, il cui cognome sembra quasi ungherese, era in realtà cèco, moravo, per la precisione).
Proibita durante il nazismo, in quanto vari coautori, tra quelli citati, erano di origine ebraica, è senz'altro la prima operetta "borghese", pur se mette in scena anche un aristocratico (nella versione originale arriva il Kaiser, qui, nella versione italiana, l'arciduchessa). Si svolge in un albergo, tra l'altro realmente e tuttora esistente, nel Salisburghese, dove si mangia bene, ma un po' "einfaeltig" (sempre le stesse cose, insomma), dove il panorama è molto bello, ma Giove pluvio non lesina gli sfoghi. Operetta borghese, dicevo, mentre aristocratica è la principessa delle operette, quella "Vedova Allegra" ("Die lustige Witwe") del magiaro (lui sì) Franz Lehàr (1870-1948), ospite delle prime rassegne del festival triestino.
Quali le caratteristiche di fondo dell'operetta? Sintesi tra musica e testo, ma rinunciando alla sinergia titanistica di parola – suono - dramma (Wort-Ton-Drama), teorizzata da Wagner; apertura al divertimento; alternanza tra scene allegre, musica, danza, arie un po' (ma non troppo) più serie; sempre risoluzione dei conflitti amorosi. Accostandosi teatralmente alla commedia, dove l'opera è invece legata al dramma, ma quasi sempre anche alla tragedia. Musicalmente l'operetta è basata sul melodismo delle arie, mentre l'opera è a prevalenza sinfonica, non solo nelle ouvertures.
La resa italiana da parte della compagnia Namastè è notevolissima: scarse scenografie, scena dipinta ma senza orpelli e barocchismi, attenzione al momento comico e della blanda satira politica che è nel testo, ma senza calcare troppo sul pedale "commedia dell'arte" (questo invece l'errore di altre compagnie), con un tocco anche romantico, che anche nell'originale c'è. L'italianizzazione, poi, non rinuncia all'alberghetto di montagna austriaco, ma ci dà anche personaggi "made in Italy", tra tutti Andrea Nardi, l'inventore fiorentino (pur se di origini veneziane) Zanetto Pesamenole, che, nella resa dell'attore, è il fiorentino molto campanilista e un po' spaccone. Tra gli altri interpreti, la Morgantini, nel ruolo della brillante ostessa, non immemore della goldoniana "Locandiera", Michele Fabbri, che è il primo cameriere Leopoldo, come da copione innamorato dell'ostessa, e tutti gli altri, tutti all'altezza dei loro ruoli.
Con un codicillo per i lettori di *Cenerentola*: se l'operetta era tenue e prudente, già all'inizio del secolo i canti anti-imperiali, nel "Kaiserreich" (Impero austro - ungarico), non mancavano, con canti anarchici che storpiavano l'inno imperiale con versi quali "A dire il vero, lui è ubriaco, lei è una vecchia isterica". Certo, queste cose non si cantavano senza conseguenze...

Eugen Galasso

La storia di Ramadan

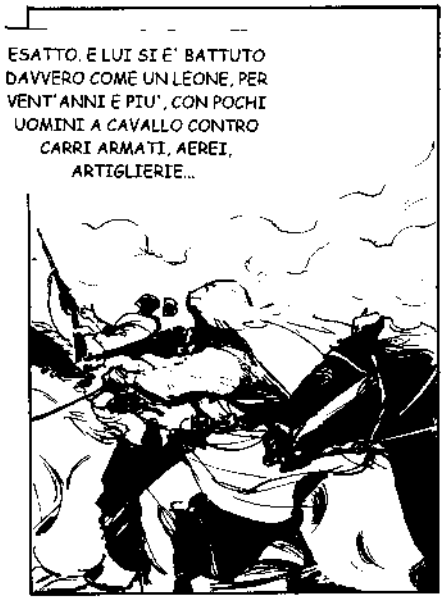
di Marco De Luca

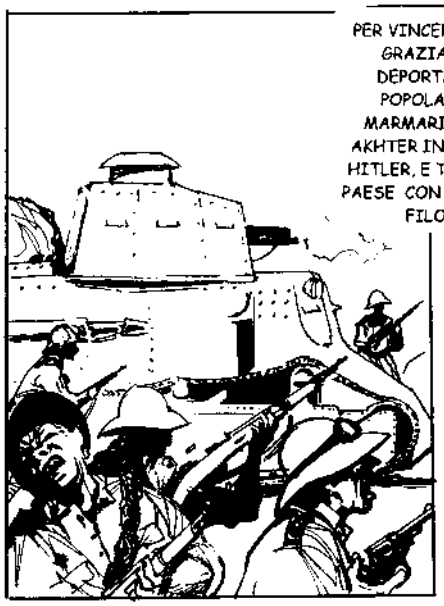




MORI' PRIMA CHE NOI NASCESSIMO. IO L'HO CONOSCIUTO ATTRAVERSO I RACCONTI DI UN ANZIANO PARENTE DI ANWAR, IL MIO AMICO.
LO INCONTRAVO SEMPRE NEI GIORNI DELLE GRANDI RICORRENZE, QUANDO ANWAR E IO, VESTITI A FESTA, PRENDEVAMO IL TE' CON I DOLCETTI A CASA SUA.
RAMMENTO SOPRATTUTTO L'EPISODIO PIU' DRAMMATICO. INIZIO' AL MERCATO DEI CAMMELLI.
ERA UN VENERDI'...
QUANDO?
CON LA LUNA NUOVA, ALLE ROVINE. AVVERTITE SOLO I PIU' ANZIANI. CI SONO SPIE TRA NOI.
MA ALLORA NON E' MEGLIO RIMANDARE?
NON E' POSSIBILE.
I RIBELLI AVEVANO LE LORO BASI, BASI MOBILI NATURALMENTE, NEL JEBEL AKHDAR, UNA DELLE POCHE ZONE MONTUOSE DELLA LIBIA. DA LI' PARTIVANO I COLPI DI MANO CONTRO LE TRUPPE OCCUPANTI...
... E LI', PRESSO LA CITTA' DI APOLLONIA, RAMADAN E I SUOI ATTESERO L'ARRIVO DI UNA STAFFETTA...

... CHE LI CONDUSSE FINO ALL'ACCAMPAMENTO DOVE ERA FISSATO L'INCONTRO CON IL CAPO DEL MOVIMENTO
... OMAR EL MUKHTAR
AH, CERTO! HO VISTO UN FILM SU DI LUI, "IL LEONE DEL DESERTO" MI PARE...


ESATTO. E LUI SI E' BATTUTO DAVVERO COME UN LEONE, PER VENT'ANNI E PIU', CON POCHI UOMINI A CAVALLO CONTRO CARRI ARMATI, AEREI, ARTIGLIERIE...


PER VINCERLO IL GENERALE GRAZIANI ARRIVO' A DEPORTARE TUTTA LA POPOLAZIONE DELLA MARMARICA E DEL GEBEL AKHTER IN LAGER DEGNI DI HITLER, E TAGLIO' IN DUE IL PAESE CON UNA BARRIERA DI FILO SPINATO!

MA PERCHE'?

PERCHE' C'ERA UNA VASTA RETE CHE PROVVEDEVA A FAR GIUNGERE AI GUERRIGLIERI I RIFORNIMENTI DALL'EGITTO E LE INFORMAZIONI, UNA RETE CON BASE NEI VILLAGGI.

E INFATTI RAMADAN E I SUOI ERANO ANDATI APPUNTO A PORTARE NOTIZIE E RICEVERE ISTRUZIONI.

DOPO L'INCONTRO...
TENETE A MENTE LE ISTRUZIONI E TRASMETTETE GLI ORDINI. BADATE BENE, NESSUNO DEVE SAPERE CHE LO ABBIAMO INCONTRATO...

ALTOLA'! NON MUOVETEVI! MANI IN ALTO!
NON SI SCOPRI' MAI CHI ERA LA SPIA, MA GLI ITALIANI SAPEVANO ABBASTANZA DA MANDARLI SOTTO PROCESSO.
IN ATTESA DEL PROCESSO PASSARONO ALCUNI GIORNI NEL CARCERE DEL CAPOLUOGO
NON L'HANNO PRESO.
E LUI?
SILENZIO LAGGIU'! MUOVERSI! MUOVERSI!
DIO E' GRANDE! DIO E' GRANDE...
RAMADAN E GLI ALTRI FURONO DEPORTATI IN ITALIA...
... CONDANNATI AI LAVORI FORZATI NEI CANTIERI ANSALDO.

DOPO AVERE SCONTATO LA PENA FU RILASCIATO E RIMPATRIATO...
A QUEL TEMPO, ORMAI, EL MUKHTAR ERA MORTO, E LA GUERRIGLIA FINITA.
RICORDO UNA COSA CHE LA NONNA DI ANWAR RACCONTAVA SEMPRE.
QUANDO TORNO' A CASA, GLI PREPARAI DA MANGIARE...
... E LUI PER LA PRIMA VOLTA NON FINI' IL PIATTO. CAPII CHE NON ERA PIU' LO STESSO UOMO.
DURANTE LA PRIGIONIA AVEVA PRESO IL VIZIO DI BERE, E NON SE NE LIBERO' PIU'.
RIENTRAVA A NOTTE FONDA CANTANDO.
LA GENTE SI AFFACCIAVA PER ASCOLTARE...
... E ANCORA AI TEMPI DELLA MIA INFANZIA LE VECCHIE RICORDAVANO LA SUA VOCE...

Cucina: Galette des rois

Ingredienti: 200 gr di mandorle tritate, una mandorla intera, mezza fialetta di aroma alla mandorla, 180 gr di zucchero, 100 gr di burro, due uova, due cucchiai di rum scuro, due dischi di pasta frolla;
per lucidare la pasta: un tuorlo e due cucchiai da zuppa di latte sbattuti insieme.

Questa torta, squisita per chi ama la mandorla e il contrasto dolce salato, è un classico del giorno dell'epifania francese. In ogni casa, soprattutto in cui vi sono bambini, il 6 gennaio non manca questo allegro dolce che, oltre al piacere del palato, dona un giorno di divertimento alla famiglia. All'interno della farcia viene nascosta la così detta "fève": una fava, un fagiolo, una monetina, oggi sempre più spesso un piccolo oggetto in ceramica. Quando è ora di servire la torta, il più giovane si metta sotto il tavolo mentre un adulto taglia la torta (tenendola coperta da un canovaccio in modo che nessuno possa vedere dove si trovi la fève) in tante porzioni quanti sono i commensali e, mano a mano che si distribuiscono le fette, il piccolo, da sotto la tavola indica a chi offrirle. Colui, o colei, che trova la "fava" è re, o regina, per un giorno: può nominare i suoi ministri e impartire ordini a tutta la famiglia e agli invitati.
Si dice che questa tradizione trovi fondamento nei residui delle feste pagane romane dette Saturnali: alcune giornate, che precedevano il solstizio d'inverno, dedicate a Saturno, dio delle messi. In quei giorni l'ordine sociale veniva sovvertito, schiavi e padroni si scambiavano i ruoli. Pare inoltre che durante queste feste si svolgesse anche una cerimonia, detta Basilinda, durante la quale veniva nominato per l'appunto, a sorte o per elezione, un re o una regina temporanei.
Questo dolce e il suo rito pare siano presenti anche in altri paesi: Olanda, Belgio, Inghilterra... Tuttavia, Cenerentola può confermare, dalla sua diretta esperienza, che in Francia è un'usanza a tutt'oggi molto forte e radicata. Il dolce lo si trova in tutti i negozi e supermercati, viene venduto corredato da una corona in cartone, e le fave, oggi piccole statuine in ceramica, vengono tenute e collezionate.
Ci pare sia un buona ricetta e un ottimo pretesto per non dimenticare l'importanza del gioco, del travestimento, del ribaltamento degli ordini, di cui godere in qualsiasi momento e non necessariamente solo il 6 gennaio...
Ed ecco la ricetta, facile e veloce: si accende il forno a 180° C, si prende una ciotola e vi si mettono dentro tutti gli ingredienti, ad esclusione naturalmente della pasta sfoglia, e si amalgamano bene, in ultimo si aggiungerà la mandorla intera (la nostra fève). Si prende una tortiera da crostata e vi si adagia il primo disco di pasta sul quale si farà scendere la crema di mandorle stendendola in modo omogeneo, successivamente la si ricoprirà col secondo disco che bucheremo leggermente in modo da permettere all'aria di uscire durante la cottura. Chi lo desidera può decidere di incidere - leggermente - quest'ultimo con la lama di un coltello disegnando delle decorazioni quindi, per rendere il dolce lucido, vi si passa sopra il pennello per dolci intinto nel tuorlo sbattuto col latte. Si inforna per 40 minuti circa.
Una volta raffreddato si comincia la festa, e buon re a tutti...

Annalisa Righi

Zirudella del naufragio della Concordia

Zirudella, nel Paese
c'è chi tenta folli imprese,
chi del poco s'accontenta
e chi, invece, si lamenta.

Molti sono i comandanti,
vanitosi ed arroganti,
le cui navi da crociera
han centrato la scogliera;
ed i loro dipendenti
devon solo essere contenti
di poterci raccontare
che non stanno in fondo al mare.

Molti sono i rassegnati
che si dicono appagati
di servire gli ufficiali
obbedendo ai caporali:
dirò loro che è più saggio,
praticando il cabotaggio,
evitare i troppi "inchini"
se gli scogli son vicini.

Poi c'è chi, scandalizzato,
si lamenta dello stato
in cui versa la nazione
dalle Alpi al Meridione,
e per questo è biasimato,
vilipeso ed accusato
di voler far naufragare
la Concordia nazionale.

Tra di loro, Balanzino,
che saluta (senza inchino)
tutti quelli che, leggendo,
stanno forse sorridendo,
e li invita a stare attenti
ché non siàm noi dissidenti
quelli che vi portan iella…
tochedai la zirudella!

Balanzino

COMUNICATI

CENERENTOLA E' IN VENDITA

ad Ancona
presso l'Archivio
Nazionale dell'USI
in via Podesti 14 b

a Bologna
presso la Libreria Modo
in via Mascarella 24,
la Libreria Irnerio
in via Irnerio 27,
l'Edicola Aldini
in via di Corticella 124,
l'Edicola Panda
in viale Roma 10 d

a Cagliari
presso la Libreria Murru
in via San Benedetto 12

a Genova
presso Assolibro
in via San Luca 58 r

a Milano
presso l'Edicola - Libreria
"Pagine in movimento"
in via Benedetto Varchi 1

a Napoli
presso Il Punto
Librarteria
in via Diodato Lioy 11

a Roma
presso la Libreria Odradek
in via Banchi Vecchi 57

ad Alessandria
presso l'Edicola
di via Cavour

a Carrara
presso il Circolo anarchico
Fiaschi in via Ulivi 8

a Modena
presso la Libera Officina
in via del Tirassegno 7

a Parma
presso l'Edicola del Ponte
di mezzo (piaz. Corridoni)
e l'Edicola Perioli
(viale Piacenza)

a Pavia
presso l'Edicola Vercesi,
Strada statale per Mortara 7/36
(centro commerciale Bennet)
San Martino Siccomario

a Piacenza
presso l'Edicola
di viale Dante 48

a Reggio Emilia
presso l'Infoshop MAG 6
in via Vincenzi 13/a
e la Libreria Interno3 – Einaudi
in via Due Gobbi 3

a Castel Bolognese (RA)
presso l'Edicola Sole e Luna
in via Contoli 29

a Imola (BO)
presso L'Archivio Storico della FAI
in via Fratelli Bandiera 19

a Medicina (BO)
presso l'Edicola "Il graffio"
in via Argentesi 24 b

a Porretta (BO)
presso la Galleria
Gomma Bicromata
In Via Berzantina 12

a Saronno (VA)
presso la Libreria Pagina 18
in via G. Verdi 18

«Tanto vale che legga Cenerentola!
Domani vado a rinnovare l'abbonamento»

INDIRIZZI LIBERTARI

Per chi volesse contattare
le principali
organizzazioni libertarie
presenti in Italia:

Unione Sindacale Italiana
(USI-AIT)
Segreteria nazionale
c/o USI Milano,
Via Torricelli 19, Milano
usis@libero.it
tel. 3477168596

Federazione Anarchica Italiana
Commissione di Corrispondenza
cdc@federazioneanarchica.org

GALZERANO E CENERENTOLA UNITI NELLA LOTTA! (CONTRO LA CRISI)

**Tutti gli abbonati
di Cenerentola
in regola con i pagamenti
potranno acquistare i libri
di GALZERANO EDITORE
con lo sconto del 10%.
Il catalogo della Galzerano,
pubblicato sullo scorso
numero della rivista,
è consultabile anche sul sito
www.cenerentola.info
(tra i comunicati)**

Cenerentola

Mensile Libertario

ISSN 1973-5952

Prezzo Euro 2,00

Abbonamento
annuale (11 numeri)
Euro 22,00; estero
e sostenitori Euro 40,00

Vaglia a:
Luciano Nicolini
casella postale 1342
40124 Bologna (Italia)

per l'Italia è possibile usare
il conto corrente postale:
000029991163 intestato a
Luciano Nicolini
casella postale 1342
40124 Bologna

Redazione:
(c/o Luciano Nicolini
c.p. 1342 – 40124 Bologna)
Lucrezia Avitabile, Luca
Baroncini, Federico Ferretti,
Eugen Galasso, Toni Iero,
Ilaria Leccardi, Luciano
Nicolini, Annalisa Righi
e Roberto Zani

E-mail:
luciano_nicolini@iol.it

Direttore responsabile
Alberto Lipparini

Progetto grafico:
Gianni Castellani
Mario Rebeschini

Editore: Luciano Nicolini
c.p. 1342 – 40124 Bologna
numero ROC 10017

Registrazione Tribunale
di Bologna 7237
del 03/07/2002

Stampa: Tipografia
del Commercio srl
via del Perugino 6/c - Bologna